



Centinaia di lavoratrici e lavoratori uccisi in Bangladesh dalla assenza di diritti e dal disprezzo dei loro padroni e dei mercati per la sicurezza del lavoro: un omicidio industriale di massa

La tragedia delle centinaia di morti nel crollo di 5 fabbriche di abbigliamento in Bangladesh non è un incidente né una fatalità. È un omicidio industriale di cui conosciamo i responsabili. La responsabilità di questo delitto non è però imputabile solo ai padroni locali di quelle fabbriche, ma ricade anche (forse di più) sui loro committenti internazionali, i grandi marchi della moda che impongono ai fornitori la concorrenza al ribasso dei salari e delle condizioni di lavoro.

Ma questa responsabilità va in quota parte attribuita anche a tutti quelli che dicono che un lavoro senza diritti è meglio di nessun lavoro, che il dumping sui diritti dei lavoratori favorisce lo sviluppo, che la libertà di impresa e di commercio viene prima delle libertà e dei diritti sindacali.

La cronaca di questa tragedia che riprendiamo dal sito di IndustriAll global Union inizia con una donna che urla "tagliatemi le mani, salvatemi la vita". Una drammatica alternativa, che sicuramente nessuno adesso avrà il coraggio di considerare una libera scelta, ma a quella donna era stato imposto di scegliere se rinunciare a tre giorni di paga, (che per lei e i suoi figli significa il necessario per vivere), o entrare in quel palazzo nonostante l'imminente pericolo di crollo. Poteva scegliere !

Un lavoro senza diritti non è un lavoro, è una moderna forma di schiavitù.

Stefano Maruca - Ufficio Internazionale Fiom

Bologna, 28 aprile 2013

Aderisci alla campagna di protesta e aggiungi la tua voce su "LabourStart_campaign" che chiede di rendere sicure le fabbriche di abbigliamento in Bangladesh:

http://www.labourstartcampaigns.net/show_campaign.cgi?c=1813

Centinaia di lavoratrici e lavoratori tessili morti in Bangladesh nel crollo del palazzo dove lavoravano

Il peggiore incidente industriale di sempre in Bangladesh ha ucciso centinaia di persone, con il rischio concreto che il bilancio arrivi a mille, poiché sono centinaia i feriti rimasti intrappolati fra le macerie.

"Tagliami le mani, salvami la vita!" urla una donna intrappolata sotto le macerie del Rana Plaza, il palazzo di 8 piani crollato a Savar, a 30 Km da Dacca in Bangladesh. La stessa richiesta è lanciata da Aftab, mentre altre grida fra le macerie chiedono aria. 200.000 persone si sono presentate a Savar offrendosi di donare sangue, in quanto la quantità disponibile negli ospedali è largamente insufficiente per le necessità dei soccorsi.

Questo omicidio industriale di massa è avvenuto alle 9 di mattina del 24 aprile. Il palazzo crollato, costruito illegalmente, ospitava 5 fabbriche tessili con 2.500 lavoratori. Le cinque fabbriche sono Ether Tex, New Wave Bottoms, New Wave Style, Phantom Apparels and Phantom-TAC. Si ritiene che queste aziende producano per

conto di alcuni famose marche occidentali fra cui Mango, Primark, C&A, KIK, Wal-Mart, Children's Place, Cato Fashions, Benetton, Matalan and Bon Marché.

Il giorno precedente, erano comparse larghe crepe erano comparse nei pilastri portanti del Rana Plaza, ma l'ordine di evacuazione dato dalle autorità locali è stato ignorato dai proprietari del palazzo e dai padroni delle fabbriche, mentre i tre negozi e la banca situati al piano terra del palazzo hanno tenuto conto dell'avvertimento e hanno abbandonato l'edificio. Un lavoratore tessile del Rana Plaza avrebbe dovuto lavorare tre giorni senza paga per ogni giorno di lavoro perso, per questo motivo i lavoratori hanno rinunciato a stare a casa al sicuro il 24 aprile.

Ora sono oltre 2000 i feriti ricoverati negli ospedali, circa 300 i morti accertati, e molti ancora (a 4 giorni dal crollo) si lamentano da sotto le macerie.

Le organizzazioni sindacali del tessile e abbigliamento affiliate a IndustriAll riunite nel IBC (IndustriAll Bangladesh Council) hanno tenuto una conferenza stampa rivendicando giustizia e un piano di intervento dalle autorità e dai marchi committenti. IBC ha convocato una manifestazione di massa il giorno 26 aprile davanti al circolo della stampa di Dacca.

20.000 lavoratori furiosi delle fabbriche circostanti hanno occupato le cinque maggiori autostrade e ci sono stati alcuni tafferugli che hanno visto i manifestanti arrabbiati indirizzarsi verso aziende tessili che non rispettavano il giorno di lutto nazionale, e le hanno costrette a chiudere mostrando rispetto per i morti. I manifestanti si sono inoltre recati a protestare davanti al palazzo dell'Associazione Nazionale degli Industriali del Settore Tessile e Abbigliamento (BGMEA)

I problemi strutturali dell'industria dell'abbigliamento in Bangladesh devono essere affrontati immediatamente e molte delle responsabilità devono essere messe in capo alle multinazionali occidentali della moda che fanno enormi profitti dai capi realizzati in condizioni insopportabili e con salari da miseria. Finché i grandi marchi continuano a rifiutarsi di pagare un costo sufficiente per la produzione in sicurezza dei loro vestiti, le loro dichiarazioni per il miglioramento della sicurezza sono bugiarde e ipocrite.

Molti dei miglioramenti necessari al codice del lavoro sono stati discussi nel dibattito parlamentare, con il Governo favorevole ad alcune modifiche, il 22 Aprile. Ma questo processo legislativo è stato condizionato dai committenti internazionali dell'industria dell'abbigliamento, i quali hanno rivendicato un abbassamento dei diritti dei lavoratori inizialmente proposti nella riforma.

IndustriAll Global Union ritiene che le lavoratrici e i lavoratori dell'abbigliamento in Bangladesh abbiano il diritto di lavorare in condizioni di sicurezza, di avere la piena possibilità di organizzarsi in sindacato e contrattare collettivamente, e avere un aumento sostanziale dell'attuale salario minimo di 38 dollari al mese.